

UNA GENZIANELLA BIANCA

Sembra un pianoro qualsiasi, un prato delimitato da una staccionata ai margini di un bosco. Ma se sali ancora, ti accorgi di quanto sia un posto unico, tenuto bene, accudito con cura. Due panchine sul limite della radura dominano la valle. Una dorsale di monti, che si staglia di fronte, è candida di neve. Il sentiero per arrivare fin qui non è stato faticoso, ma ti viene spontaneo fermarti. Sfili lo zaino. Ti siedi su una panchina e pensi di essere giunto in un luogo dove potresti restare a lungo. Alcuni cinguettii di uccelli sono modulati come piccole sinfonie: prima l'introduzione, poi i trilli del minuetto, quindi il mirabile gorgheggio finale. Dallo zaino estrai il libro, il notes, la penna, un panino, e con tutto il kit di sopravvivenza fisica e mentale a disposizione t'immergi in una storia in cui perderti.

Quando richiudi il libro, prima di riprendere il sentiero, leggi il cartello appeso sopra la staccionata dietro le panchine. E parola dopo parola ti si stringe un nodo in gola. Poi fai qualche passo, avanzi sui corridoi erbosi.

Ogni tanto ti fermi. Leggi un nome:

Hans Reger

Oskar Szabo

Peter Fried

Goran Malic

Ma le scritte in maggioranza indicano soltanto *Unbekannter Soldat*

Sull'ultima fila spicca una genzianella bianca dai petali viola; risalta nella geometria uniforme che la circonda.

Ti dirigi verso quell'angolo di radura.

Tuttavia non è il fiore a rendere unica questa piccola lastra bianca; è il nome che ti sconcerta. Ti pieghi per leggere meglio. Ma è proprio come avevi letto.

Quando ti avvii verso l'uscita, alzi gli occhi al cartello che accoglie i rari visitatori

La Croce Nera Austriaca

ringrazia la popolazione dell'Altopiano

per la cura che presta a questo Cimitero di Guerra

T'incammini verso una delle vette dove si sono svolte le battaglie più cruente del Primo Conflitto Mondiale.

Questi luoghi, un secolo fa, erano dominati dalla violenza, dal dolore. In questo momento la natura erompe di vita. I rami sono pieni di gemme. In uno sconquasso di arboscelli selvatici intravedi la coda pelosa di un animale che fugge: forse una volpe... un tasso... uno scoiattolo...

In uno slargo del sentiero si apre una fenditura nella parete della montagna. È una miniera abbandonata. Per la sua straordinaria lunghezza venne attrezzata a fini bellici, durante la Grande Guerra, dall'Esercito Austro-ungarico fino a farla sbucare sull'altro versante del massiccio montuoso, più a nord.

Sali ancora. T'inerpichi verso le creste dove tante giovani vite hanno avuto il loro cammino terreno spezzato. La conquista militare delle vette consentiva di dominare le valli circostanti. Su pendii chiazzi di neve spiccano orme di animali selvatici. Tratti in ombra del sentiero sono ancora ricoperti di ghiaccio; ma facendo attenzione non è difficile superarli. Nei tratti scoperti, il sole riscalda già quasi estivo. Man mano che acquisti altitudine provi una sensazione strana: ti sembra di approssimarti a qualcosa che ti riguarda da vicino, anche se non sai bene che cosa sia.

Lasciato il bosco, la pendenza si accentua. Ghiaioni si alternano a prati. Ti arrampichi su lastroni di roccia, fino a spuntare su una distesa erbosa dove la vista si apre su Jôf Montasio, Cinque Punte, Jôf Fuart, Tricorno.

Poi l'ultimo strappo alla cima del Monte Canino.

Quando vi giungi, hai l'impressione di essere salito a un empireo di bellezza e purezza. Centellinando a piccoli sorsi il tè caldo dal thermos, avverti che il tuo essere si concilia con la pace del bosco, con la quiete che regna su questi sentieri, con il silenzio che domina sui monti.

Dopo esserti riposato, ti riavvii e provi una sensazione di pace interiore.

Procedi verso valle. Fai ritorno al pianoro delle panchine.

A metà pomeriggio entri nella radura. Ti dirigi verso la stele con la genzianella bianca.

Rileggi il nome che prima ti aveva sconcertato. Proprio non riesci a capire: tra tutti i soldati dell'esercito austro-ungarico, che su questi monti hanno sacrificato la loro vita per l'Imperatore di Vienna, è sepolta una ragazza. Tra centinaia di giovani di decine di nazionalità diverse dell'Europa Centrale e dell'Est, che hanno trovato la loro ultima dimora in questo pianoro, riposa per sempre una giovane italiana di vent'anni

Fabris Elisa (1898-1918)

Riprendi il cammino.

A poca distanza dal paese intravedi una ragazza che stamattina avevi già salutato. Ci si saluta in montagna, anche se non ci si conosce. Conduce per mano un bambino. «Mi potrebbe dare un'informazione?» le domandi.

Lei si ferma. Ti osserva. Il bambino di sottoinsù ti scruta, incuriosito dal tuo modo di fare da forestiero.

«Nel Cimitero Austro-ungarico - le dici - è sepolta una donna italiana fra tutti i soldati stranieri».

Lei sembra riflettere sulle tue parole. Poi replica: «L'ultima persona che conosceva la storia di quella donna è morta due anni fa». Ha parlato con tono freddo e ha usato il termine "quella

donna”, che non ti aspettavi. Ti sembra impossibile che un’unica persona in paese conoscesse la vicenda della giovane italiana sepolta nel cimitero di guerra dei militari austro-ungarici e che quella persona se ne fosse andata per sempre da questa terra senza confidare le ragioni di una singolarità così evidente a nessuno, senza che nessuno in paese fosse incuriosito ad avere chiarimenti su una particolarità che balza subito agli occhi.

«Qualcuno mette dei fiori su quella croce - osservi. - Anche adesso c’è una genzianella».

«In primavera mettiamo sempre i fiori su tutte le lapidi» replica con piglio deciso la ragazza, quasi per troncane la conversazione.

“Sarà così... - pensi tu, senza dirlo. - Ma si dà il caso che in questo momento ci sia un unico fiore su un’unica stele in tutto il camposanto. Un po’ strano, no?”.

La giovane, stringendo per mano il bambino, in silenzio si volta, si riavvia. Il bambino cammina col capo girato, ti scruta a occhi sgranati. Quindi t’incammini anche tu sul sentiero che conduce al paese.

Giunto nella piazza del borgo, ti dirigi verso il bar. Entri. Siedi su uno degli sgabelli alti davanti al bancone.

La barista è una giovane signora dal fare esuberante, sorridente. Dopo i saluti e l’ordinazione di un calice di vino, provi ad avere informazioni anche da lei. «Nel Cimitero Austro-ungarico - le dici - è sepolta una donna italiana tra tutti i soldati stranieri».

«Non la sapevo questa storia! - si stupisce la barista. - Nessuno me ne aveva mai parlato!»; e l’espressione del suo viso è quella di chi ha sentito davvero per la prima volta una notizia sorprendente e ora è curiosa di saperne di più. Ma tu speravi di raccogliere informazioni; invece è la signora che aspetta da te un chiarimento. Dopo sguardi di reciproca attesa delusa, la padrona ti regala un sorriso di simpatia, quello che riserva a tutti gli avventori un po’ alticci già prima di entrare nella sua locanda e che, appena entrano, si mettono subito a raccontare storie straordinarie accadute su queste montagne, fatti mai sentiti prima, magari per farle il filo e per passare un po’ della giornata al centro dell’attenzione nella locanda del paese. La signora ti studia con la sua aria da barista gioviale che la sa lunga sui suoi clienti e che conosce bene i suoi polli (anche se tu sei un pollo forestiero); e siccome tu non dici più una parola, ti molla al tuo muto arrovellarti sullo scomodo sgabello davanti al suo bancone; lei riprende a lucidare bicchieri e a conversare amabilmente con avventori più loquaci e socievoli.

Quando esci dal bar, non hai raccolto informazioni su Elisa Fabris né su chi ti potrebbe dare ragguagli su di lei. Ti sei convinto di avere scoperto una storia che non dimenticherai, anche se nessuno sembra sapere per quale ragione fra i soldati del Kaiserliche und Königliche Armee, tumulati nel cimitero non lontano dal lago di Predil, sia sepolta una ragazza italiana di vent’anni, e chi sembra saperne forse qualcosa appare restio a fornire informazioni, quasi che su quella

vicenda siano ancora aperte ferite, vicissitudini di qualche famiglia del luogo, intrecciate a quella genzianella e a quei fiori che qualcuno depone con discrezione sull'unica stele di una giovane italiana in un cimitero di soldati di un impero con cui l'Italia era in guerra.

Ora, dopo ricerche negli archivi dei Comuni della zona, dopo aver scritto alla Croce Nera Austriaca (senza ricevere risposta), quando risali la strada verso il Monte Canino, non fai più domande a nessuno. Questo accade perché la spiegazione della singolarità del piccolo cimitero di guerra austriaco ai piedi del Monte Canino è giunta inaspettata, e non è scaturita dalle tue ricerche in giro per i paesi ma da una combinazione fortuita di eventi.

In auto inanelli i tornanti che dalla pianura s'inerpicano in direzione del lago di Predil e ogni volta ti sembra di intraprendere un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo. Giunto alla conca, abbandoni la provinciale; prosegui sulla strada non asfaltata che risale la montagna. Al termine della carrareccia, parcheggi l'auto nello slargo dove i segnavia indicano sentieri e tempi per raggiungere cime, valichi, rifugi. Poi, zaino in spalla, t'incammini. A passo lento risali il sentiero nel bosco; avanzi sul tappeto d'erba. Ti lasci pervadere dalla freschezza dell'aria e dalla luce che risplende tra la vegetazione. Sei attento ai versi degli uccelli. Ascolti il fruscio del vento fra i rami, i rumori degli animali selvatici. Sali sempre più in alto e sei grato per il sole che nei tratti scoperti ti riscalda anche l'anima. A tratti ti fermi, ammiri le cime che si dispiegano davanti agli occhi. Assapori l'odore buono dell'erba, il profumo dei fiori. Man mano che acquisti altitudine provi l'emozione di salire verso un empireo qui in terra.

Giunto alla radura delle panchine, fai una sosta. Osservi il paesaggio delle Alpi Giulie: uno spettacolo di armonia e di bellezza. Basta guardare per avere il cuore confortato. Ti siedi su una delle panchine. Ti riposi in questo luogo di quiete. Poi estrai dallo zaino una lettera; ti è arrivata alcune settimane fa: un semplice foglio compilato in una calligrafia stentata. Venuta a sapere, chissà come, della tua assidua ricerca, forse da un impiegato di un Comune che hai visitato in cerca di informazioni, te l'ha inviata la figlia dell'ultima persona che aveva conservato memoria di Elisa Fabris e che addirittura l'aveva conosciuta: è l'ultima testimonianza sulla ragazza italiana sepolta nel cimitero dei soldati austro-ungarici, vicino al lago di Predil, e questa lettera dà un senso a una storia in apparenza incomprensibile.

Finito di leggere, ti avvii verso Elisa, che riposa in solitudine in un luogo tanto affollato. È facile riconoscere la sua stele: è l'unica su cui sia sempre posato un fiore in qualsiasi stagione dell'anno; e ogni volta che sei qui, ti sorprendi a pensare come la vita riservi ad alcuni un destino imprevedibile. Prima di riprendere il cammino, rileggi il cartello della Croce Nera Austriaca che ringrazia la popolazione dell'Altopiano per la cura che presta a questo Cimitero di Guerra e ti consola constatare come quest'oasi di pace venga davvero tenuta bene, accudita con cura.

Poi t'inerpichi in direzione della cima del Monte Canino. Attraversi luoghi che hanno visto atti di eroismo, momenti di dolore, efferatezze, generosità, codardia. Osservi le voragini lasciate dalle esplosioni che hanno sventrato la terra un secolo fa. In quegli anni la volontà di conquista di imperatori, di re, di generali, dalle pianure prese a risalire le valli, a superare valichi per costruire fortezze sulle vette, per trivellare gallerie nelle pareti delle montagne e innalzare reticolati e scavare trincee in campi coltivati da gente pacifica e laboriosa, la cui vita era del tutto diversa da quella convulsa che ferveva nelle frenetiche città d'Europa. All'approssimarsi della tempesta di ferro e di fuoco furono lasciati incolti i campi. L'Eterna Sterminatrice si apprestava a raccogliere la sua messe più rigogliosa. Nella confusione della risacca di truppe, prima in baldanzosa avanzata, quindi in ritirata in cerca di un qualche rifugio, in uno dei tanti ospedali da campo aveva iniziato a lavorare una ragazza. Invece di ripararsi tra i muri della sua casa pregando che la bufera di acciaio e di fuoco le passasse vicino solo sfiorandola, lei si era incamminata in direzione contraria al delirio di potenza, che trionfava al di là e al di qua dei confini. Era una giovane di Riofreddo, un paese a settentrione del Lago di Predil, abitato da sempre da gente italiana, ma che i confini tra Stati avevano sottomesso all'Impero Austro-ungarico; questo però non l'aveva dissuasa dal prestare soccorso a qualsiasi persona avesse bisogno di aiuto, non importa a quale etnia o imperatore appartenesse.

Il Monte Canino era sconvolto dai combattimenti. Le deflagrazioni facevano tremare il suolo. Di giorno e di notte imperversavano scontri. Gli esseri umani trasportati in quell'ospedale da campo, feriti da proiettili, granate, schegge, per la giovane friulana non erano amici o nemici, invasori o liberatori, ma vittime di una follia che aveva terremotato le menti al di qua e al di là dei confini. In quei giorni per lei non c'era tempo di soppesare i pro e i contro del suo prestare aiuto in un ospedale da campo di un esercito in guerra, non si poneva il quesito della nazionalità dei feriti cui prestava soccorso né del suo vivere sul ciglio di una sottile linea di confine che divideva nazioni nemiche e opponeva eserciti in un conflitto distruttivo; lei si era dedicata a curare quegli sventurati semplicemente perché era giusto, perché era scritto nel suo cuore farlo.

All'avanzare della controffensiva nemica, il Comando Austriaco aveva deciso di spostare l'ospedale da campo più a nord, nella valle di Tarvisio. Ma di settimana in settimana il trasferimento veniva rimandato: quel primo punto di soccorso, vicino alla linea del fronte, era troppo importante, situato in una posizione strategica: a poca distanza dalle trincee del Monte Canino, dove di giorno e di notte si combatteva senza tregua, e quasi all'imbocco del tunnel, che a Cave del Predil s'incuneava nella montagna fino a sbucare sull'altro versante della giogaia, più a settentrione, permettendo un passaggio sicuro di viveri, rifornimenti, materiale bellico. Nell'ospedale da campo a ogni ora affluivano feriti; tutti i pagliericci venivano riutilizzati man mano che si liberavano. Non esisteva spazio che non fosse troppo affollato. In quel ricovero per sventurati, la giovane lavorava

lasciando al sonno solo poche ore. Quell'attività, cui si era dedicata senza che nessuno l'avesse costretta, le empiva l'anima.

L'alba del quattordici aprile si aprì in modo simile alle altre albe: un cigolio di ruote di un carro che comincia a muoversi, l'odore acre di fumo che si alza a volute dalle cucine da campo, lo squillo di tromba che annuncia l'alzabandiera. L'esplosione terrificante sconvolse tende, baracche, letti, carriaggi, barelle. La deflagrazione devastò la radura, si trasformò in una strage. Un immane proietto, sparato da un colossale obice da chilometri di distanza, era stato puntato contro l'imboccatura della galleria fortificata, costruita dall'esercito austro-ungarico nella montagna a Cave del Predil, ma aveva colpito un obiettivo molto diverso da quello preventivato.

Quando dopo parecchio tempo la caligine di polvere, di fumo, si diradò, riemersero i resti di un ospedale distrutto: barelle spezzate, stracci insanguinati, tende squarciate, corpi riversi, baracche divelte. Nel miasma della polvere da sparo, tra i lamenti e il crepitare delle suppellettili che continuavano a bruciare, lo sguardo di un sopravvissuto si posò su un'infermiera stesa a terra; in apparenza sembrava solo svenuta; non presentava ferite; il suo viso era sereno. Il soccorritore si chinò; con delicatezza prese a scuotere la giovane per ridestarla. Visti inutili i suoi tentativi, con le dita rigirò la medaglietta che la ragazza portava al collo; con sconcerto i suoi occhi lessero il nome inciso su quella piastrina di riconoscimento. L'esistenza di quella ragazza era stata troncata nell'ultimo mese dell'ultimo anno di una guerra che non sarebbe stata di certo l'ultima. Lei era spirata prestando il suo aiuto senza chiedere nulla a nessuno e senza domandare riconoscimenti; aveva attraversato il suo ultimo confine soccorrendo feriti di qualsiasi paese o etnia, tendendo la sua mano a ogni persona venisse portata a quell'ultimo ricovero, non importa da quale parte del mondo fosse giunta fin lì. La bomba, scagliata dalle fortificazioni italiane e che avrebbe dovuto liberarla dal giogo degli oppressori, l'aveva "liberata" da un bene molto prezioso: la vita. Ora lei avrebbe potuto trovare spazio e terra per riposare solo in campo avverso: tra austriaci, ungheresi, sloveni, boemi, rumeni, croati, polacchi; tutti in verità - compresi noi - esseri umani.

In questo 'Friedhof', un 'campo di pace' dall'erba tagliata a filo in maniera perfetta, in un giorno di marzo di un altro secolo, cammini tu senza fare rumore. Tra gli infiniti 'Unbekannter Soldat' ci sei tu, sconosciuto cittadino di un mondo che dovrebbe essere di pace e di fratellanza. Dal ciglio della radura osservi i boschi, le vallate, le cime delle Alpi Giulie: una manifestazione di bellezza e di armonia. E pensi alle migliaia di giovani che cento anni fa in questa meraviglia del creato hanno perduto la loro vita. Con un groppo in gola ti avvii verso Elisa.

Davanti alla sua piccola stele posi la genzianella bianca che hai raccolto per lei, e ti consola constatare come quest'appartata oasi di pace venga sempre tenuta bene, accudita con cura, con impegno, come l'anima di una ragazza molto giovane e molto generosa.